

CATHOLICA

AL SERVIZIO
DEL VANGELOLa loro presenza è sempre più
anziana e ridotta. Le famiglie
missionarie s'interrogano sullo
stallo delle vocazioni italiane

Missionari, il «dono» dall'Italia al mondo

DI GEROLAMO FAZZINI

Qual è lo stato di salute della missione «ad gentes», oggi? Sensazione diffusa è che i missionari «classici» – in Italia – siano in diminuzione, che l'età media vada crescendo e che l'ingresso di ragazze e giovani in congregazioni e istituti missionari sia ormai un evento sporadico. Peraltro, va aggiunto, i missionari continuano a godere di ammirazione generale (anche fuori del mondo cattolico). Ma, per quanto la loro testimonianza sia limpida e radicale, faticano a contagiare i giovani del medesimo entusiasmo che li ha spinti a consegnarsi in toto all'annuncio del Vangelo.

I numeri confermano la situazione di stallo. Un esempio. Nell'istituto numericamente più consistente (i comboniani) gli italiani erano 1216 nel 1983; sono un quarto di meno (778) a 25 anni di distanza. Il vistoso calo è stato compensato dall'aumento di vocazioni straniere, passate da 566 del 1983 alle 975 attuali (quasi il doppio). Ciò fa sì che il totale dei membri dell'istituto sia rimasto sostanzialmente stabile negli anni. Ma in molti altri casi l'iniezione di vocazioni giovani dal Sud del mondo, peraltro oggi meno numerose che nel recente passato, non sopperisce al drastico calo dei membri italiani.

Con differenze più o meno significative da istituto a istituto (il Pime registra 22 nuovi ingressi negli ultimi 5 anni), la situazione appare a dir poco preoccupante. L'età media dei missionari della Consolata italiani è 68 anni; nel caso dei gesuiti supera addirittura i 74 (solo due sono gli italiani sotto i 45 anni).

È venuto, allora, il momento di salutare gloriose istituzioni che hanno fatto la storia dell'evangelizzazione ma oggi appaiono destinate fatalmente all'estinzione? Non è così. Primo, per la ricchezza del patrimonio di fede e cultura missionaria di cui queste realtà sono ricche. Secondo, perché – sebbene i numeri siano più esigui del passato – di giovani sensibili al fascino della missione ce n'è ancora. E a sentire chi di loro ha fatto il passo della consacrazione, si tratta di una scelta piena di significato, che «riempie la vita».

La verità è che la missione, non da oggi, sta cambiando globalmente: ai protagonisti di un tempo (gli istituti missionari, ben 8 – tra maschili e femminili – quelli di fondazione ita-

liana) si sono affiancati nuovi attori: i sacerdoti fidei donum, ossia i preti «prestati» da una diocesi del Nord del mondo a una del Sud, i nuovi gruppi e Comunità (Villaregia, San Francesco Saverio, Redemptor Hominis, Opus Dei), fino ai membri dei movimenti ecclesiali (Comunione e Liberazione, Movimento dei Focolari, Comunità di Sant'Egidio) che hanno via via messo radici in varie parti del mondo.

Ma la missione sta cambiando anche perché cresce il numero delle giovani Chiese che, spesso stimolate proprio dai missionari, si mettono a servizio delle «sorelle» in altri continenti. E così abbiamo preti colombiani in Bangladesh, coreani in varie parti dell'Asia, africani in America Latina e via dicendo.

Detto questo, la questione del calo dei missionari italiani rimane. In gioco non è tanto o anzitutto la sopravvivenza di questo o quell'istituto, quanto il fatto che la decrescita del numero di coloro che scommettono la vita per l'annuncio del Vangelo partendo per terre e culture «altre» è la spia di una serie di altri fenomeni.

C'entra il calo demografico in atto, ovvio. C'entra la fragilità diffusa che colpisce ogni scelta che si vorrebbe definitiva (non sono in crisi anche i matrimoni?). Ma non è solo questo il punto. Tra i superiori e le superiori degli istituti c'è chi osserva «un abbassamento generale della qualità della fede, che rende diffi-

le la scelta di una consacrazione». Da più parti si chiama in causa il contesto ecclesiale che fatica a cogliere lo specifico di due dimensioni essenziali dell'essere missionari, ossia la dedizione totale e definitiva («ad vitam») e la disponibilità a partire («ad extra»). Si confonde spesso – lamentano i diretti interessati – l'esperienza in «terra di missione» (un'estate di volontariato) con la vocazione missionaria come consacrazione a vita. Quello che un tempo rappresentava il fascino della scelta missionaria – ovvero l'affidamento esclusivo e definitivo alla causa dell'annuncio – oggi appare come l'ostacolo più arduo, almeno per la maggioranza dei giovani.

Non solo. Padre Gian Battista Zanchi, superiore generale del Pime, osserva: «Si sente spesso dire: ormai la missione è qui, nell'Europa scristianizzata. Vero: ma tra un ambiente che non ha mai conosciuto il Vangelo e l'Italia, "post-cristiana" finché si vuole, c'è una bella differenza».

Sbaglierebbe, però, chi pensasse che i mis-

sionari non facciano revisione critica. Da più parti si avverte che qualche responsabilità c'è anche nel modo con il quale la missione stessa è stata intesa e proposta, talora con un'enfasi eccessiva sull'elemento sociale o – se si preferisce – sulla «promozione umana». Negli ultimi decenni l'ideale missionario si è spesso associato alla contestazione delle ingiustizie Nord-Sud al mondo e al desiderio (del tutto legittimo e sacrosanto) di contribuire al riscatto dei diseredati, mentre sono rimaste talora in ombra le ragioni più specificamente teologiche ed ecclesiali della missione. Ad un offuscamento di queste ultime ha contribuito anche, probabilmente, l'idea che «tutte le religioni sono uguali»; partendo da provvidenziali intuizioni del Concilio (i «semina Verbi», i valori del Regno presenti anche in popoli e

culture non cristiane), si sarebbe diffusa lentamente – questo il timore – una mentalità relativista che ha contribuito a svuotare di senso, dall'interno, la «missione alle genti». Ma siamo davvero a questo punto? La domanda è di quelle «pesanti». Come altrettanto «pesante» è il quesito sul futuro degli istituti missionari. Hanno un avvenire, se questi sono i numeri? Quale funzione possono svolgere nella Chiesa di domani? La freschezza e l'entusiasmo che traspaiono dalle testimonianze di giovani suore e missionari dicono che il Signore non smette di chiamare anche oggi. E quanti rispondono all'appello, mettendo in gioco la vita per testimoniare Cristo fra chi non lo conosce, ricevono in dono il centuplo di ciò che hanno lasciato.



Cala il numero di chi parte dal nostro Paese per l'annuncio ad gentes. Ma il loro impegno resta tuttora importantissimo

LE RIVISTE

In «Mondo e Missione» inchiesta sul made in Italy

Nel numero di ottobre, mese missionario per eccellenza, il mensile «Mondo e Missione» del Pontificio istituto missioni estere (Pime) aveva dedicato un'inchiesta alla missione made in Italy, dando voce ai superiori e alle superiori degli istituti, nonché a missionari e missionarie giovani. Anche «Popoli», mensile dei gesuiti, ha scelto di tracciare un quadro della presenza nel mondo dei «figli italiani» di sant'Ignazio di Loyola. Da entrambe le inchieste emerge una fotografia che, sebbene consapevolmente incompleta, offre non pochi spunti di riflessione. Nel numero di novembre «Mondo e Missione» si concentra invece sul Venezuela, «Popoli» sullo Stato indiano dall'Orissa.

